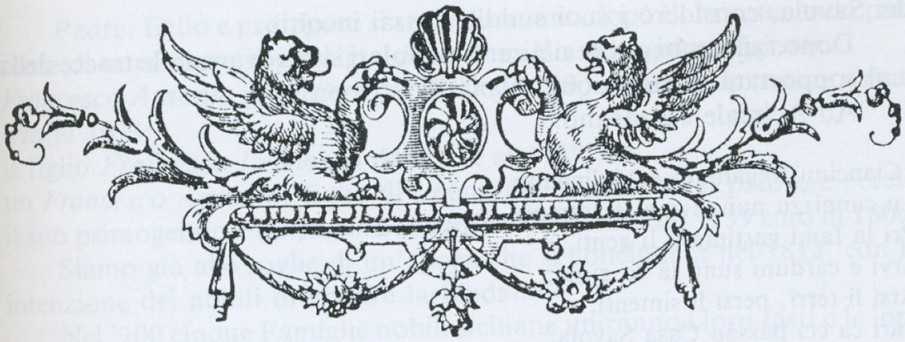
CAPITOLO IX

IL 1700, IL SECOLO PIÙ ILLUSTRE NELLA STORIA DI SICILIA
LE ZOLFARE



Il 1700, il secolo più illustre nella storia di Sicilia

«Il 1700, scrive il Maggiore Perni[199], se ne togli i primi 35 anni, è il secolo più illustre nella storia di Sicilia».

La popolazione si è sviluppata, la ricchezza e l'industria crescono appoggiate ad utili riforme, e ad una legislazione che comincia a proclamare il senso della libertà.

La Sicilia è uno dei paesi più colti d'Europa, ma per tanti anni alcune diocesi particolarmente si dibattono tra le difficoltà dell'Interdetto. Il Congresso di Utrech destina a Re di Sicilia Vittorio Amedeo, Duca di Savoia e Principe di Piemonte.

Il 21 dicembre 1713 il Re fa il suo ingresso trionfale a Palermo, dove giura la costituzione ed i privilegi.

Il fatto che un Principe nuovo, prode ed illustre in Europa, avrebbe fatto dell'isola la sua sede ed il suo centro lusingò i vecchi e mai sopiti istinti che la Sicilia potesse tornare nella sua indipendenza. Ma, dopo le grandi feste e le grandi dimostrazioni di giubilo, si comprese come Vittorio Amedeo «accettava» il dominio per trarne materia opportuna a cambi e compensi futuri.

Si circondò di Savoiardi e Piemontesi ai quali conferì gli uffici delle Segreterie di Palazzo, obbligò il Senato ad adottare abiti e insegne all'uso

199 FRANCESCO MAGGIORE PERNI, *La Popolazione di Sicilia e di Palermo,* cit.

dei Savoia, considerò i suoi sudditi «assai incolti».

Dopo tanti anni anche nei canti popolari si ritrovavano le tracce della mal sopportata dominazione savoiarda.

Ad Acireale cantavano:

«Ciancinu Regalbuto e Mulimenti
Lu cannizzu nun civa a la tramoja,
Pri la fami gastimaru li genti,
Ervi e carduni sunu la so gioja;
Arsi li terri, persi li simenti,
Pari ca cci passàu Casa Savoia:
Senza crescii, campani e sacramenti
Megghiu lu Papa ni dassi a lu boja» [200].

Dopo qualche tempo lascia il Conte Maffei con le truppe, debole ed inetto al governo in tempi difficili.

Il 6 maggio 1720 il trattato di Parigi assegna la Sicilia a Carlo VI d'Austria e gli Austriaci invadono l'isola.

Dopo la guerra dei Sette Anni, nel 1734 gli Spagnuoli riprendono la Sicilia, con immensa gioia dei Palermitani. Carlo III è incoronato re, il sentimento nazionale si ridesta, la monarchia siciliana sembra risorgere nello stato e nei confini assegnati dai Ruggieri. Invece, inizia l'epoca dei Vicerè.

Il Secolo XVIII è rappresentato in tutta Europa da due Sovrani francesi, Luigi XV che regnò dal 1715 al 1774 e Luigi XVI, dal 1774 al 1792. Sono gli interpreti principali di un'epoca che finirà con la Rivoluzione Francese nel 1798 e con l'avvento di Napoleone Buonaparte.

Nell'isola e nelle nostre contrade i Baroni continuano ad eleggere gli amministratori ed i funzionari municipali (Giurati, Sindaco, Erari, Fiscali, ecc.) direttamente, o dietro la designazione del Governatore o del Procuratore e Secreto, che li rappresenta nei feudi. Coloro che erano preposti a tali cariche, erano in gran parte persone ignoranti e ligie al padrone [201].

Tre Duchi di Serradifalco di Casa Lo Faso aprono e chiudono il secolo XVIII, arbitri dei destini e della vita di migliaia di cittadini e della storia del paese.

[200] GIUSEPPE PITRÈ, *Canti popolari siciliani,* vol. I, Palermo, 1978, pag. 403.

[201] ERNESTO PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio siciliano* in ASS, NS anno LI, LII, LIII, Palermo 1931-33, pag. 147;
ISIDORO LA LUMIA, *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia,* ASS, anno III - 1876;
RAFFAELE MARTINI, *La Sicilia sotto gli Austriaci 1719-1734,* Accademia Naz. di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo, Palermo, 1989.

Padre, figlio e pronipote si succedono uno dopo l'altro, tenendo presente di aumentare il prestigio della Famiglia ad ogni occasione.
Francesco Antonio governerà dal 1700 al 1720, ma la sua investitura risaliva al 1673;
il figlio *Francesco Leonardo* dal 1722 al 1759;
un *Francesco Antonio,* figlio di Leonardo, premorirà al padre, e perciò il suo primogenito *Francesco Leonardo* si investirà dal 1759 sino al 1809.

Siamo già alle soglie di un'epoca che si concluderà nel 1812, con la intenzione dei nobili di abolire la feudalità.

Nel '700 cinque Famiglie nobili siciliane uniranno i loro fasti e le loro glorie con la Casa Lo Faso:
D. Anna Maria *Talamanca e La Grua* sposerà Francesco Antonio;
D. Antonia *Gaetani e Grugno* in prime nozze e
D. Brigida *Jurato* in seconde nozze sposeranno Francesco Leonardo;
D. Margherita *Gastone e Bonanni* sposerà Francesco Antonio;
D. Margherita *Pietrasanta* sposerà Francesco Leonardo.

Ai primi anni del secolo lo Stato ed i feudi di Serradifalco sono gabellati ad Antonio Gambuto e Ludovico Petix per 1300 onze annuali. Al 1704 il Giudice della Corte Pretoriana di Palermo, Giudice Deputato sopra la Terra di Serradifalco, li affitterà ad Antonino Cuturneo per 1500 onze annuali, ed al 1708 passeranno in arrendamento a D. Pietro Notarbartolo per 1300 onze, per un periodo di 4 anni di fermo e 4 di rispetto[202].

Costui teneva lo Stato con ogni diritto, compreso il mero e mixto imperio, facoltà di creare gli ufficiali (Secreto, Giurati, Castellano), impegno di pagare cappellani o acconciare i mulini o eleggere il predicatore quaresimale.

Il Notarbartolo nomina Antonino Gambuto Secreto della Terra e suo Procuratore, che provvede ai lavori ed ai pagamenti per acconci (con i mastri Lo Vullo di Serradifalco e Filippo Bruno di Caltanissetta), alle due case del medico, alle botteghe della piazza, alle case dei vassalli, a quelle dell'amministrazione, al Palazzo del Duca, ad una decina di marcati. Puntualmente elargisce le «elemosine» ai Cappellani Giovanni Muscato, Pietro Corbo, Antonino Caravotta, al Vicario Foraneo Nicola Favata ed al Vicario Curato D. Michelangelo Favata, al sacrestano Leonardo La Reina e Nicola Sciardino, per la festa di san Leonardo, a Vincenzo Butera l'aromatario...

202 ASCL, Per atti di amministrazione e gabelle, Notaio GASPARE BEVILACQUA di Caltanissetta, voll. 2265 al vol. 2268 dal 1702 al 1713.
ASPA, *Archivio Serradifalco,* vol. 5, ff. 206 e 226.

Sono Giurati in carica in questo tempo Antonino Lio, Michele Cillura, Vito d'Alessi e Vincenzo Gravotta.

Il 27 dicembre 1711 ancora il Giudice della Deputazione gabella lo Stato a Gabriele Cacciatore, e finalmente al 1716 lo stesso Duca Francesco Antonio Lo Faso sigla l'accordo di gabella ad Antonino Gambuto e Antonino Petix.

Il feudatario, giovane pieno di entusiasmo, intende continuare l'attività, l'impegno del padre e del nonno nella Terra di Serradifalco. Francesco Antonio aveva sposato D. Anna Maria Talamanca e da questo matrimonio erano nati due figli: Francesco Leonardo, nato intorno al 1690, Vincenzo ed un'altra bambina.

Francesco Leonardo Lo Faso e La Grua

Alla morte di Francesco Antonio, del 13 maggio 1720, gli succede Francesco Leonardo, 3° Duca di Serradifalco, nato intorno al 1690. Egli prese l'investitura il 7 gennaio 1722 nel R. Palazzo di Palermo con ogni diritto e pertinenza, per se e i suoi eredi e successori, giusta la forma degli antichi privilegi [203].

Sposò in prime nozze il 17 agosto 1719 D. Antonia Gaetani, vedova di Nicolò Grugno [204], ed in seconde nozze D. Brigida Giurato il 5 febbraio 1745. Dal primo matrimonio nacquero D. Francesco Antonio e D. Ignazio. Ma la Duchessa, che era vedova di Nicolò Grugno, gli portò ben sei figli, avuti col primo marito [205].

[203] ASPA, *Archivio Serradifalco,* vol. 2, ff. 103-105.
Fu Governatore della Compagnia della Pace di Palermo, mentre il fratello Vincenzo, lasciando la carriera ecclesiastica, fu nominato Senatore negli anni 1749-50. Morirà nel 1757.
L'investitura gli procurò qualche dispiacere e qualche remora in conseguenza di quella precedente presa dalla nonna D. Laura Gaudioso, per cui nella Cancelleria si era creata un po' di confusione.
ASPP, vol. 1, memoriale.

[204] ASCL, Notaro BONÌ, *Capitoli matrimoniali* del 17 agosto XII 1719 presso Notaio Placido Lentini di Naro.
La Duchessa morì il 13 dicembre 1739, figlia del fu Ignazio e Isabella Gaetani di Naro, dispose che tutti i suoi abiti rimanessero a Serradifalco nella chiesa matrice per farne arredi. Alla stessa chiesa lasciò due fiaschetti d'argento per fare due candelieri ed onze 150 per celebrazione di sante messe. Lasciò metà della sua proprietà personale ai due figli nati col Duca Lo Faso, e l'altra metà da dividere agli altri sei figli nati col Grugno.

[205] I figli erano Giovanni Pompeo Grugno e Gaetani, Nicolò, Isabella, Lucrezia, Francesca e Ignazia.
Le ultime tre erano monache nel Monastero di Naro, per cui il Rev. Domenico Mulè degli Eremiti di Sant'Agostino di Naro riceveva dal Duca ogni anno onze 16 per porzione di doti spettanti alla tre sorelle.

Anche questa seconda moglie morì prima del Duca, nel 1739. D. Leonardo invece passò a miglior vita il 15 febbraio 1759, e volle essere sepolto nella chiesa del convento di Montesanto presso Porta di Termini[206].

Il suo governo durò quasi un quarantennio, 37 anni circa, in cui si diede allo sviluppo della Terra ed alla coltivazione dei feudi. Inizialmente creò suo procuratore il fratello Vincenzo, quindi il sac. D. Giuseppe Gambuto.

Ma, subito dopo la morte del padre, mentre si succedevano le remore per la investitura del titolo di Duca, viene al pettine la situazione economica della Terra e del Ducato, che è divenuta disastrosa per vari motivi, e che è descritta in maniera cruda dallo stesso Duca, il quale si vede portato in tribunale dalla madre e dal fratello[207].

Siamo alle solite, le beghe delle famiglie nobili siciliane riprendono vigore, mettendo spesso in discussione anni di lavoro e di attività di determinati feudatari, che miravano oltre gli interessi della Casa o della Famiglia.

ASCL, Notaio BONÌ, vol. 4064, f. 12, 28 settembre I 1752.
I Capitoli matrimoniali con D. Brigida Giurato sono in ASCL, Notaio BONÌ, vol. 4061, f. 42 al 5 febbraio VII 1745.
La Duchessa, abbiamo detto, morì nel dicembre 1745 e ordinò che il suo corpo fosse tumulato nella cappella del glorioso S. Leonardo nella Matrice Chiesa di q. Terra nella sepoltura del Duca Lo Faso. Nel 1740 la chiesa fu abbattuta per essere ricostruita, non sappiamo che fine abbia fatto la tomba della Duchessa.

206 Vedi De Spucches, *Storia dei feudi,* cit., pag. 369, quadro 1024.

207 «L'Ill.mo D. Leonardo Lo Faso e La Grua, Duca di Serradifalco, d'ogni migliore modo e titolo e nome espone a Vostra Eccellenza come dopo avere l'ill. D. Francesco Antonio suo padre consunto le vaste ricchezze rimaste dopo la morte del fu D. Francesco Lo Faso Barone di Condoverno, e D. Leonardo Lo Faso, Duca di Serradifalco, suo padre, alienati quasi tutti i beni allodiali, rendite ed altri soggetti a strettissimi fidecommessi, come è noto a tutta questa città di Palermo e Regno sotto li 13 Maggio dello scorso anno 1729 morì lasciando l'esponente povero e miserabile e col carico di contrastare con una infinità di creditori alla somma di scudi 50 000 in circa, che per difendersi con li fidecommissi dei suoi antecessori è forzato spendere più della somma di onze 200 l'anno in mantenimento di avvocati, procuratori, curiali, agenti e spese di liti, lasciò pure di pagare una soggiogazione di onze 300 l'anno dovuta a D. Giuseppe Agliata suo zio, l'interussuri della quale con grande stento ultimamente potette ottenere ad onze 500 l'anno con l'annualità, dimodocché per non potersi mantenere fu forzato risolvere ritirarsi la madre e fratello legittimo e naturale come pure altra sorella lasciatale dal detto suo padre nella terra di Serradifalco che è una pura spelonca. Però l'ill. Duchessa madre e il rev. chierico D. Vincenzo suo fratello assuefatti forse alle delizie e comodità di q. città di Palermo hanno fatto ritorno ed infadata la santa mente di V. E. Hanno domandato con loro memoriale la d. Duchessa a volere essere mantenuta a proprie spese dal supplicante ed il rev. D. Vincenzo fratello le sue doti, con supplementi ed alimenti quando gli effetti rimasti dopo la morte del fu D. Francesco Antonio non rendono per potere mantenere l'esponente e si servì S.E. sotto li 21 Giugno 1721 farli provedere che il Duca D. Geronimo Arena in qualità di Delegato procede con la maggiore brevità possibile».
In Palermo 17 Maggio 1722.
ASPP, vol. 51, f. 5.

Il Duca espone al Vicerè che ha dovuto erogare grandi somme nello Stato di Serradifalco per migliorare le terre, e non fare allontanare i vassalli, che ormai hanno preso stabile dimora da decenni nel Comune.

Anche questo è un momento difficile per il destino ed il futuro del paese. Quanti paesi si erano perduti per le difficoltà, dopo l'inizio od anche dopo decenni di vita!

Il nostro feudatario capisce che deve agire, e predilige inanzi tutto l'interesse di Serradifalco e dei suoi coloni.

Comincia a spendere

«somme di somma considerazione per augumentarlo di
vassallaggio, ed abitanti,
concedendo franchezza,
provedendo li vassalli di ciò li mancava,
arbitriando le terre di bestiame como di arnesi,
difendendoli a sue spese in tutte le loro contingenze,
mantenendo sempre salariati, avvocati e procuratori pelle cause criminali dei vassalli,
complimentando officiali per riguardarli, tanto che si vedono avanzate numero 338 case novamente fabbricate in quello stato dalli nuovi abitanti come si comprova per relazione fatta da m° Michele La Lima capo mastro di Serradifalco, ridotta all'atti di Notaro Bonì sotto li 15 Gennaio 1744,
e col privarsi delli frutti del medesimo stato quali avrebbe dovuto lui percepire quanto che oggi dona di frutto annuale in somma di onze 2163.25.19.4 come si comprova dalli libri del Detentore di Serra di Falco»[208].

La causa, che sembrava di facile soluzione, si protrasse invece per un lungo tempo.

Fu delegato il Reggente D. Girolamo Avena, che al 19 dicembre 1725 sentenziò: alla madre, la Duchessa vedova D. Anna Maria Talamanca e La Grua, fossero date onze 1000 costituite in dotario nuziale ed in più gli alimenti; al fratello D. Vincenzo secondogenito andasse la successione di metà del Vallonazzo, con i suoi frutti dalla morte del padre, e con gli alimenti.

[208] Idem, vol. 74, f. 43. «Qui entra l'augumento del Stato e Terra di Serradifalco, nell'anno 1720, in cui il signor Duca successe». Vedi anche foglio 96 e ss. Il riscontro di questa relazione si trova in ASCL, Notaio BONÌ, vol. 4063.
In questo tempo promosse anche opere edilizie nella tonnara di Oliveri, nel loco dell'Accia, nella massaria del Vallonazzo, nel territorio di Caccamo,«per fabrica di mura, benfatti di stiglio, fabbriche di casini, spese in augumento di vigne, dell'alberi e tutto il resto».

Il Duca ottenne però che le messe legate dalla zio fossero celebrate non più in una chiesa di Caccamo, ma a Serradifalco, insieme a molti altri cespiti che risalivano all'epoca del primo Duca Leonardo e del fratello Barone di Condoverno con percentuali, legati, capitoli che a noi non interessano per la nostra storia, pregi, virtù e difetti della nobiltà feudale siciliana.

Al moderno Duca Leonardo Lo Faso e La Grua vennero riconosciute le spese di tutte le opere eseguite a Serradifalco dal 1720 in poi, mulini, fondaco, chiesa, palazzo, ecc., le spese e gli oneri che si era accollati dall'eredità paterna, doti di paraggio, vita milizia ed altro.

Per le migliorìe dei feudi di Serradifalco, di cui parlava la relazione di m° Lima, o m° Matteo La Tona, piantò migliaia di alberi, dagli «olivi ai mandorli, fichi, fastuchi, pruna, persichi, cerasi, zorbi, puma, celsi bianchi, noci grandi e piccoli, nocilli, amareni, cutugna, noci persiche, arangi, lumie, fichi d'india, ed anche pedi di rosi e di alloro», e nel comune specificatamente curò

«— la fabrica del Fundaco novo in frontespizio della beveratura
— la fabrica della casa nova collaterale a detto fundaco
— la casa nova dei canalari
— opere nella cavallerizza nova in frontespizio del Palazzo nel primo e secondo magazzino nominato La Picocca, nel quarto del Palazzo e Cavallerizza di sotto, nel dammuso all'entrata del Palazzo
— nel giardino della Mintina
— nel molino di Chiarello
— per mura della chiesa e dei mulini
— per levare il lago e saie dei mulini
— per spianare una pietra per difesa del mulino della Grotta d'acqua
— per allatinare alcune terre»[209].

Il nostro D. Leonardo superò egregiamente il tempo difficile e burrascoso, e col passare degli anni potè tranquillamente interessarsi alla sua Terra. Non proprio tranquillamente, poiché dopo il 1740 sorsero quelle controversie con le autorità ecclesiastiche, di cui parliamo nel capitolo relativo alle chiese.

Aveva iniziato la costruzione della nuova chiesa maggiore, volendo che il paese ormai in pieno sviluppo non fosse di meno delle altre terre

209 ASPP, vol. 74. La stima fu fatta da m° Giacomo La Lima il 4 gennaio 1749, per centinaia di onze, vedi anche BONÌ, vol. 4062, f. 45.
Nel 1737 erano Giurati G. Lombardo, Onofrio Rizzo, Gaspare Vaccaro, Jacobo Rizzo. ASCL, Notaio BONÌ, vol. 4059.

vicine. Ma pretendeva di avere dal Vescovo di Girgenti il diritto di nominare e presentare il parroco, privilegio che apparteneva per la matrice al Vescovo, il quale non voleva trasmetterlo.

Rimase amareggiato a lungo, ed intorno agli anni '50 preferì anche dare la terra in affitto con l'arrendamento dello Stato al figlio secondogenito, D. Ignazio Marchese di San Gabriele[210].

Francesco Leonardo ebbe due figli dalla moglie D. Antonia Gaetani, Francesco Antonio ed Ignazio.

Il primogenito, nato intorno al 1720, sposò Margherita Gastone e Bonanni, figlia del Presidente del Tribunale del R. Patrimonio Francesco Gastone[211] e di Francesca Bonanni, dei Baroni di Poggiodiana. Francesco Antonio ebbe un figlio Francesco Leonardo, che sarà il 4° Duca di Serradifalco, ed una figlia Anna, Marchesa dell'Ingegno. Morì a venti anni circa, il 18 gennaio 1755, e fu sepolto ai Cappuccini di Palermo.

Durante la sua vita ottenne il titolo di Marchese (1743) e la Baronia dell'Ingegno (1750), trasferitagli dalla moglie.

Fu quattro volte Governatore del Monte di Pietà di Palermo, ma non fu Duca della Terra di Serradifalco, essendo premorto al padre[212].

210 ASPA, *Archivio Serradifalco,* vol. 5, ff. 365-375, 5 giugno 1750.

211 I *Capitoli dotali* sono del 19 aprile 1738, il matrimonio fu celebrato il 9 ottobre dello stesso anno. ASPP, vol. 1.

La Famiglia Gastone era originaria del Regno di Siracusa, in Spagna, scese in Sicilia nel 1603 con Filippo, che scortava Giovanna d'Austria. Sin dal 1392 era stata onorata di titoli ed onori dai monarchi nel suo capostipite Giovanni, eletto R. Milite, Consiliario, Famigliare. Filippo sposò Cornelia Verames, da cui nacque Mario Gastone che prese in moglie Francesca Fanara. Possedeva egli il territorio dell'Ingegno, situato nel feudo di Vasinecchi, territorio della città di Lentini, volle infeudarselo riportandone il titolo di Barone, che gli fu concesso il 13 settembre 1651.

Da Mario Gastone nacquero diversi figli: *Agata, Felice* che fu il 2° Barone dell'Ingegno, *Ignazio,* 3° Barone, sposò Margherita Cangemi e fu Presidente del Concistoro. Lasciò il titolo di Marchese al primogenito *Francesco Gastone,* marito di Francesca Bonanno, che fu Presidente del Tribunale. Lasciò egli quattro figli: Ignazio, Margherita, Giuseppe e Carmela.

Margherita sposò Francesco Antonio Lo Faso, che non fu Duca.

Ignazio sposò la nipote Anna Maria Lo Faso, figlia della sorella.

Francesco Antonio Lo Faso si investì quindi maritali nomine del Marchesato dell'Ingegno il 24 novembre 1750.

Margherita e Francesco Antonio ebbero tre figli:

Francesca morì senza figli;

Antonia fu data in sposa ad Ignazio Gastone Marchese di San Gabriele ed ebbero due figli Leonardo e Concetta.

Il Blasone di Casa Gastone si arma di argento, al compasso aperto di nero sormontato da un leone dello stesso.

ASPP, Carte Gastone, *Giustificazioni della Nobiltà della Famiglia Gastone.*

CROLLANZA, *Dizionario* 1° vol.

212 BURGARELLA, *Relazione,* cit.; VILLABIANCA, *Della Sicilia,* cit., II, II, f. 134.

Il secondogenito di Francesco Leonardo fu D. Ignazio Lo Faso, nato presumibilmente nel 1735, che inizialmente si era avviato verso la carriera ecclesiastica.

Acquistò quindi da Gabriele Lancillotti il titolo di Marchese di Capizzi, che il 19 aprile 1757 fece commutare in quello di Marchese di San Gabriele, sotto la quale denominazione ottenne investitura il 6 marzo 1760. Ne era possessore durante la vita del Castelli, quindi l'uso che la Famiglia Lo Faso fece negli anni del titolo di Marchese di San Gabriele non fu legale.

Promosse il culto alla Madonna Immacolata e la costruzione della omonima chiesa, che arricchì di opere d'arte.

Fu attivo nella Terra di Serradifalco, come arrendatario, Governatore...

A Palermo fu Rettore dell'Ospedale Grande e Superiore della Compagnia della Pace e Senatore di Palermo, nel 1784 e 1785.

Come abbiamo detto, sposò la nipote Anna.

Francesco Leonardo Lo Faso e Gastone

Alla morte di Francesco Leonardo, per la premorienza del figlio, si infeudò del Ducato di Serradifalco il nipote Francesco Leonardo Lo Faso Gastone, figlio di Francesco Antonio e Margherita Gastone.

Era nato il 29 giugno 1744, si investì il 6 luglio 1759, fu anche il 1° Duca di Rabbione, IV° della serie, per concessione enfiteutica fattagli il 12 febbraio 1785 da Nicolò e Ippolita Ruffo, Duchi di Bargnara [213].

Il 17 maggio 1763 aveva sposato la Contessa Margherita Pietrasanta di Egidio, Principe di San Pietro, Presidente e Capitano Generale di Sicilia, e di Beatrice Cittadini.

Gli anni '60, data la giovane età del Duca, sono dominati dallo zio D. Ignazio, il Marchese di San Gabriele, del quale è detto in una relazione dell'archivio:

«D. Ignazio tanto seppe industriarsi che, appena compiti l'anni di poter contrarre, fece uscire dal Seminario il nipote D. Francesco Leonardo — moderno Duca — se lo condusse a casa facendogli fare quel che più gli aggradava, e infine gli fece firmare una transazione» [214].

213 ASPP, vol. 1. vol. 32 che dà informazioni più sicure, inedite. De Spucches, Gravina ed altri hanno delle imperfezioni. De Spucches, *Storia dei Feudi* cit. Rabbione, quadro 754.

214 ASPP, vol. 107, Rendizione di conti della tutela del nostro Ecc.mo Duca amministrata dall'ill. Marchese di San Gabriele 1758-1760.

In realtà l'unico membro della Casa Lo Faso che avesse il potere di dominare tutto, di fare il bello e cattivo tempo, era lui. Leonardo aveva lasciato due figli, una femmina, moglie del Principe di Torremuzza, e il Marchese.

Il primogenito Francesco Antonio era già morto quattro anni prima, e il futuro Duca contava appena 8 anni.

Tutto il patrimonio andò a finire nelle mani del Marchese, censi, privilegi, quietanze, raziocini, attività nei feudi e nella Università di Serradifalco.

Nominò Governatore il Notaio D. Simone Bonì, e suo Procuratore il sac. D. Manfredi Bilardi, mentre Cassiere e Detentore dei Libri era D. Ignazio Sferrazza.

Del governo e della vita della nostra cittadina conosciamo ben poco. Sono anni oscuri, data la scarsità di documenti, in cui scorre certamente tra miserie e difficoltà l'esistenza magra dei Serrafalchesi. Alcuni particolari interessanti li abbiamo già riportati tra le notizie e gli argomenti di chiesa, mulini, amministrazione, ecc.

Sono anche tempi in cui le contrade del paese sono prese particolarmente di mira da delinquenti per furti, omicidi, violazioni, perciò Serradifalco chiede al Vicerè, come abbiamo visto in altri anni, potestà in forma larga senza clausole.

Il 29 giugno 1773 il Marchese Fogliani invia le Lettere al Duca.

«...non potendo voi condegnamente castigare e reprimere
l'audacia e temerietà dei delinquenti tuoi vassalli
o sudditi alla vostra giurisdizione per non aver potestà
bastante di procedere contro quelli
ex abrupto
ne avete perciò supplicato fossimo serviti quella concedere.
Il che inteso avendo Noi considerazioni alli meriti
qualità della vostra persona per il zelo che avete e
tenete nella retta amministrazione della giustizia e del
servizio, Sua Real Maestà (D.G.) ne ha parso molto conveniente
che alla Persona Vostra si accordi
la più ampla e larga potestà
...Potrete procedere ex abrupto a tortura
e nella tortura ni contentiamo che gli
facciate intervenire il vostro Consultore...»[215].

[215] ASPP, vol. 37, f. 73 Lettere date a Palermo il 29 giugno 1773, (il vol. 38, f. 40, parla di 28 giugno), del 10 dicembre 1774, uguali alle prime.

Seguirono altre Lettere con la potestà che sboccò in una condanna a morte nella forca, una delle poche che conosciamo nella storia di Serradifalco [216].

In quel tempo D. Rosario Tantillo era Mastro Notaro della Corte Superiore, e il dr. Nicolò Emmanuele Giudice, quando fu condannato a morte Vincenzo Falzone, in luogo pubblico con l'ordine che quando «l'anima sarà separata dal corpo amputargli mani e testa esponendoli in luogo pubblico».

Vi erano anche condanne e processi per motivi più leggeri.

Spesso il Giudice Nicola Emmanuele con bandi e comandamenti ingiungeva a diversi cittadini o forestieri
«d'astenersi di andare nella Terra o Territorio di Serradifalco».

D. Francesco Leonardo ebbe quattro figli:
Beatrice, primogenita, che sposò a 23 anni D. Gaspare Notarbartolo, di anni 30, Marchese di Giorgio;
Maria Antonietta, anch'essa a 23 anni sposò Antonio Gisino, Marchese di Magnisi, di anni 21;
Raffaella;
Domenico Antonio, futuro Duca di Serradifalco.

Fu l'unico feudatario che visse più a lungo a Serradifalco, dove morì il 5 maggio 1809, per «repentino morbo» [217].

Il figlio rispettò la volontà del padre di volere essere sepolto nella Terra di Serradifalco, e nella chiesa matrice, nella cappella del SS. Sacramento, innalzò un monumento funebre di marmo con la seguente iscrizione:

216 ASPP, vol. 37, 1658-1776, f. 86.
Il 29 giugno 1773 furono spedite anche *Lettere di gravame* dirette alla Corte Superiore dello Stato di Serradifalco ad istanza di D. Vincenzo Falzone condannato a morte.
Al 26 settembre 1773 fu emanata la Sentenza per il Tribunale della R. G. Corte. Le Lettere furono inviate alla Corte Capitanale di Serradifalco. Sentenza pronunziata contro Vincenzo Falzone.
Il Falzone fece ricorso al Vicerè Marchese Fogliani, che richiese gli incartamenti con informazioni alla Corte Criminale di Serradifalco sospendendo la sentenza.
Ignoriamo il finale.

217 AMSe, *Registro dei defunti,* al 5 maggio 1809.
Ill. D. Franc.us Leonardus Lo Faso
Dux hujus Terrae Serrafalci vir ill. Dominae
Margaritae Pietrasantae aetatis suorum
annorum 65: repentino morbo correptus
nullis Sacramentis Ecclesiae receptis et
absolutione Sancti Sacramenti a Sacerdote habita die obiit Supremum cuius
cadaver ad hanc Ecclesiam matricem
per rev. clerum fuit relatum ibique sepultum.

FRANCISCO LEONARDO LO FASO
PANHORMITAE
SERRAEFALCI DYNASTAE
V. NON. MAJ M. DCCC.IX HIC. VITA. FUNCTO
QUI
CENERIS NOBILITATE ET OMNICENA VIRTUTE PRAECLARUS
LITERIS NON SINE LAUDE OPERAM DEDIT
SINGULARI ENITUIT IN DEUM PIETATE PAUPERIBUS
LARGAM OPEM PRAEBUIT
LIBERIS BENE EDUCANDIS MAGNOPERE STUDUIT
PATRI AMANTISSIMO
DOMINICUS H. M. P.

Le zolfare

«Le zolfare di Sommatino, Galati presso Barrafranca, Grottacalda e Stincone presso Serradifalco sono le più antiche della Sicilia», così scrive Mottura nella sua «Memoria» del 1871 sulle zone solfifere dell'isola. E Mario Gatto, altro storico di questo argomento, fa osservare «l'influenza diretta avuta dall'industria solfifera in alcuni comuni», dove i mezzi di sussistenza provenivano quasi esclusivamente dall'esercizio delle solfare, oltre che dall'agricoltura.

La miniera esercitava una grande attrazione sinanco sui contadini. I quali tendevano a diventare zolfatai, oppure mandavanò i loro figlioli, in ancora tenera età, ad onta delle limitazioni di legge, perché il lavoro della miniera «è pagato meglio di quello della campagna, e non è soggetto al variare delle stagioni».

Incominciava a Serradifalco come a Riesi, a S. Cataldo come a Barrafranca o a Palma di Montechiaro la grande avventura dello zolfo e delle miniere, «una delle storie proletarie, scrive Renda, più tristi e miserevoli di quante se ne conoscano in Italia e in Europa, negli anni in cui si forma la moderna industria occidentale». Forse essa fu una delle occasioni perdute della imprenditorìa siciliana per l'ottusità di gabelloti e proprietari, imperizia e desiderio di guadagno immediato. «Forse gli ultimi *carusi* fecero in tempo a emigrare in Belgio ed a morire in quelle miniere».

«Poviri surfarara svinturati
comu la notti juàrnu la faciti!».

E tutta una letteratura è soffusa di dolore e di tristezza per gli zolfatai, per i carusi, per la morte...

Anche Serradifalco, alla fine del '700, visse questa avventura.

Oggi il paesaggio delle miniere è triste e desolato, e sembra di visitare le rovine di una città morta; tutto è abbandonato, disabitato e selvaggio, e alcune amministrazioni comunali lanciano problematiche proposte di sistemarvi musei.

In alcune parti della Sicilia, tra cui la zona di Riesi e Sommatino, ebbe inizio la vicenda triste e lieta delle miniere. Sappiamo già che nell'antichità greci, arabi, estraevano lo zolfo nella nostra isola. Verso la fine del secolo, nel 1697, viene messa in esecuzione una «concessione per aprire buchi e pirrere» posseduta dai fratelli Capizzi di Riesi, e risalente ad un ordine del Tribunale del R. Patrimonio del 1660 circa. Precedente a questa abbiamo trovato la licenza concessa nel 1571 a Jacobo Scaduni di Girgenti, riportata da Salamone Marino.

Ma è solo alla fine del 1700 che le miniere entrano in piena attività. Tre intere province, Enna, Girgenti e Caltanissetta, per cento e più anni vivranno di pane, sudore e zolfo.

Al 1700 erano conosciute le zolfare di Galati (Barrafranca), Torre (Castrogiovanni), Stincone (S. Cataldo), Colerotondo (Cattolica), Montegrande (Palma), con un numero complessivo di 100 operai, ed una produzione al massimo di 500 tonn. annue.

Nel 1736 si accrebbe la produzione ed il consumo dello zolfo, in relazione alle esperienze di Birmmjngam (fabbrica di acido solforico), alla composizione della polvere pirica, ecc.

E buchi e pirrere si aprirono con facilità, giacché spesso i risultati non corrispondevano alle speranze degli imprenditori.

Cresce quindi il numero delle zolfare a metà del 1700, si aprono quelle di Fargione (Aidone), Tallarita, Portella di Pietra e Orto di S. Domenico (Riesi), Apaforte (S. Cataldo), Solfara Grande (Sommatino) e Sutera, Assoro, Favara...

L'industria dello zolfo prende un crescente sviluppo. Se ne aprono, scrive Mario Gatto, nella seconda metà del '700 altre 13, da Acquaviva a Butera, Caltanissetta, Riesi, Raddusa, Aragona, Racalmuto.

Ma nel 1800 le solfare crescono ancora di più.

Nel periodo 1830-38 in un centinaio di località delle tre province veniva scoperto lo zolfo, e venivano eseguite le prime escavazioni. Tra queste Bompensiere, Casteltermini, Favara, Racalmuto, Montedoro, Mussomeli, Rabione di Serradifalco e Grotta dell'acqua, Marici... Ancora Mottura

riporta la solfara Stincone in coltivazione per lungo tempo, «e tra le prime ad essere scoperte in Sicilia», dove il minerale affiora per una lunghezza considerevole, composta da marne, tripoli, minerale di zolfo, gessi, trubi, o calcare marnoso a foraminiferi.

L'influenza diretta dell'industria solfifera fu considerevole e nel periodo dal 1826 al 1881 la popolazione complessiva dell'isola aumentò nel rapporto 100 a 172.

Mario Gatto riporta un quadro in cui anche il nostro paese subisce un graduale aumento nella popolazione

paese	popolazione nel 1826	nel 1881	aumento da 100 a
Serradifalco	3.200	7.800	244
Villarosa	2.671	9.652	361
Comitini	927	2.260	244
Favara	6.809	16.051	236
Racalmuto	5.097	13.440	264
Lercara	5.536	13.423	242

Tra i paesi solfiferi	*al 1826*	*1861*	*1871*	*1881*
Popolazione	105.420	168.960	181.750	213.240
Tra paesi non solfiferi				
Popolazione	237.880	318.100	337.210	365.630

Il guadagno medio dei minatori (picconieri) è di lire 2,50 al giorno ai primi del '900 e per questo fatto, scrive Lorenzoni, è difficile trovare lavoratori agricoli a Serradifalco, per cui stranamente si verifica una immigrazione dal di fuori, quando nel periodo 1905-1907 si verificò una emigrazione verso i paesi esteri di Serrafalchesi del 52 per 1000 abitanti. Nelle miniere lavoravano saltuariamente numerosi contadini come vagonari, caricatori, sterratori, specie durante la morta stagione agricola.

Nel 1899 le 733 miniere siciliane attive battevano tutti i record, con tre milioni e mezzo di tonn. di grezzo estratto avevano quasi il monopolio nel mondo; più di 30 mila uomini e qualche centinaio di donne sacrificavano lentamente la loro vita in un mestiere pesante ed in condizioni ambientali allucinanti, come scrive Giuseppe Barone.

Per un po' di tempo, e sino al 1905, fu un periodo di massimo splendore produttivo, ma fino al 1940 i sintomi di una grave crisi martoriarono il settore. In America erano stati scoperti giacimenti di formazione geolo-

gica diversa, ed era possibile estrarre il minerale senza lavoro in pozzo. Fu un colpo mortale per la Sicilia e l'inizio di una crisi in lenta discesa, sino al 1940 per poi cadere a precipizio senza speranza.

Il minerale si trovava inizialmente quasi alla superficie e non occorreva lo studio dei tecnici per i lavori di ricerca. I proprietari cedevano l'esercizio delle miniere ai partitanti, con il passaggio ai gabelloti. Il picconiere però si obbligava di consegnare all'esercente di una zolfara il minerale estirpato, a misura, o sui piani esterni delle miniere, o nei posti interni di discarico.

Le calcare di Marici.

Il lavoro nelle profondità della terra è disagiato, una lampada appesa alla roccia lo rischiara in quelle tenebre con aria mefitica. Il picconiere si distingueva in *cottimista* (pagato a misura di cassa o vagoncino), che reclutava *i carusi* per il suo bisogno, e *giornataro* che era pagato da picconiere capopartita, e riceveva *i carusi* necessari per il trasporto a spalla.

Il nome di *caruso* è entrato nella denominazione tecnica con il significato di trasporto a spalla. La loro storia è legata a quella del picconiere e della miniera. Caricati dal peso che varia da 50 a 70 chili, sistemato tra collo e spalla, ove adattano un cuscino di paglia raccomandato alla testa con una cinghia, vivono la via crucis della loro esistenza. Curvi sotto il peso, a lunghe file, salgono faticosamente, mandando un gemito ad ogni gradino, per le scale ripide, anguste, umide, in una bolgia infernale in cui non si sentono che sospiri ed imprecazioni. Solo all'aperto, vuotato il carico, respirano un po' d'aria libera.

Quanto si è scritto sulle condizioni degli zolfatai? Quante opere, quante considerazioni, quanta compassione su quei volti emaciati per lo scarso vitto, per la mancanza di aria...

Quante indagini su infortuni, malattie, principali cause, giorni lieti e festivi, religione, feste, leghe, scioperi...

E poi ricchezza, ricchezza di che? se Giovanni Petix a metà del '900 scriveva ancora di quei poviri *surfarara svinturati,* che negli ultimi anni della loro vita fanno testamento,

«...chi lassati?
li strazzi e li marruggia, si l'aviti!»[218].

[218] MAURICE AYMARD, *Economia e Società: uno sguardo d'insieme* in «La Sicilia», Torino 1987; GIUSEPPE BARONE e CLAUDIO TORRISI, *Economia e società nell'area dello zolfo secoli XIX-XX,* Caltanissetta, 1989; ADDAMO, BARONE, GAROFALO, CASSETTI, *Saggi su Zolfare di Sicilia,* Palermo, '89; CATALDO NARO, *Il movimento cattolico a Caltanissetta* (1893-1919), Caltanissetta, 1977; ROSARIO LA MARCA, SALVATORE ARNONE, ANGELO GURRERA, *Preti e zolfatai a Caltanissetta agli inizi del Novecento,* Caltanissetta, 1984; CALOGERO COCO, *Cenni storici sulle miniere di zolfo,* Catania, 1905; MARIO GATTO, *Cenni sulla storia delle zolfare di Sicilia,* scuola mineraria, annuario 1887-1888, Caltanissetta; MARIO SPAMPINATO, *Gli zolfatai Siciliani,* 1860-1914, Catania, 1903; GIOVANNI PETIX, *Memorie e tradizioni di Montedoro,* vol. II, Caltanissetta, 1986; TESTA, *Riesi nella storia,* cit.; Idem, *Storia di Sommatino,* Caltanissetta-Roma, 1989; R. TRAVAGLIA, *I giacimenti di zolfo in Sicilia e la loro lavorazione,* appunti, Padova, 1889; GAETANO BAGLIO, *Ricerche sul lavoro e sui lavoratori di Sicilia, Il Solfaraio,* Napoli, 1905; SEBASTIANO ADDAMO, *La zolfara, un inferno,* La Sicilia, 14 settembre 1988; VINCENZO CONSOLO, e GIOVANNA GIORDANO, *Zolfo amaro,* Giornale di Sicilia, del 19 novembre 1985; SEBASTIANO MOTTURA, *Sulla formazione terziaria nella zona solfifera della Sicilia* — memoria — Firenze, 1871.
Di zolfare e di carni martoriate nelle oscure cavità parla anche ANGELO RIZZO, serrafalchese, nella sua lirica: *Il mio Paese:*

Trecentocinquant'anni ha il mio paese,
Serradifalco, stesa in mezzo all'isola,
che in sé raduna il seme di ogni gente.
Il suo cuore si stringe e si dilata
con alterno fluire. Dolce paese,
che mi diede i natali e in cui riposano
le mie secche radici. La sua storia
è una storia anonima, passata
tra i declivi assolati, dove a maggio
si flettono le messi ed i pastori
guardando greggi, ai bordi delle vigne.
Ha molto pianto e riso poco, sempre,
il mio paese, con la schiena curva
sulle zolle infuocate o nelle oscure
cavità dalle carni martoriate.
(La mia infanzia è solcata
da urla e pianti: via delle miniere
è un grido disperato dentro il cuore.
Ma non posso staccarmi da chi linfa
mi diede, preparata ad ogni sorte;
da chi mi vide fanciulletto correre,
coi compagni ribelli, al «Purgatorio»;
da chi mi vede tacito passare
per le vie, che portano a mio padre,
per le vie, che portano a mia madre).
Il mio paese è in giro per il mondo
a cercare lavoro: le sue membra
si trovano dovunque, abbandonate
a un inquieto avvenire, umiliate
con parole di scherno: «Voi terroni»
si dice, tante volte, alla mia gente;
«Bastardi Siciliani» ho ascoltato
con le mie orecchie, nel fosco Brabante.
È il destino dell'esule, che ingoia
lacrime e insulti, nel chiuso dolore.
Ma sul Calvario ancora vi è una croce,
che allarga le sue braccia nel tramonto;
pare che dica: «Io vi benedico,
figli diletti, che siete lontano».
E il paese prosegue: le sementi,
lasciate intatte per le vie deserte,
si riaprono al giorno: è la promessa
di un domani più lieto, in cui risplenda
il sole per un viaggio migliore.

Angelo Rizzo